Giorgio Brunelli

“IO ABBIAMO VINTO!”

DEL PARASSITISMO CTONIO EMOTIVO DELLE MASSE

PAMPHLET



“IO ABBIAMO VINTO!”

Del parassitismo ctonio emotivo delle masse

Giorgio Brunelli

pamphlet

Geniale, straordinario, pazzesco KIMI! 🏎️💨
Ci rendi infinitamente orgogliosi di essere italiani!
Oggi abbiamo assistito a qualcosa di semplicemente stratosferico. È troppo grande la soddisfazione! Il più giovane campione del mondo di F1 è un ragazzo italiano di vent'anni, emiliano Doc di Casalecchio!
Sei una forza della natura!!🏆🔥🌎
— Vasco Rossi *(Post facebookiano)*

La lingua non mente mai, soprattutto quando sclera. Nel mondo della sociologia e della psicologia clinica, l'onnisciente Google m'informa che questo comportamento patologico ha un nome preciso: BIRG (*Basking in Reflected Glory*), ovvero "gloriarsi di luce riflessa". È quel meccanismo psicologico per cui l'io individuale si fonde con l'identità collettiva ("Noi") per appropriarsi dei successi altrui, elevando la propria autostima senza aver mai sgobbato un solo fottuto tempuscolo.
Il titolo di questa osservazione redatta tra il serio e il faceto, "Io abbiamo vinto!", non è un anacoluto o un refuso tipografico e nemmeno una provocazione accademica, ma la trascrizione clinica di un travaso di bile psicologico eseguito con glaciale détachement ironico**,** il capolavoro sintattico di un'era di parassiti emotivi che stentano ad alzare il culo da qualsivoglia seduta. Nella vita di tutti i giorni, l'uomo contemporaneo è un maniaco del proprio recinto: difende la proprietà, rivendica i meriti, rompe i coglioni a *todo mundo* per ogni minima sfiga occorsogli. Eppure, la domenica pomeriggio, si presta a una lobotomia rituale e democratica che livella scienziati e analfabeti. Di fronte a uno schermo che proietta le gesta di un eroe della velocità o del pallone o del canestro, l'individualista più accanito e il provinciale più pigro si fondono in un brodo primordiale di fiera idiozia, smettendo di essere testimoni dell'eccellenza per diventare sciacalli della gloria altrui. Nell'ammirare le gesta eroiche del proprio idolo sportivo, nella fragile e sennoplegica psiche della massa s'innesca infatti, in una postura puramente scofiliaca, una sorta di appropriazione mitopoietica abusiva: l'evento guardato si trasforma istantaneamente in un mito personale, un salvacondotto narrativo che il guardone utilizza per riscattare la propria opacità esistenziale. Il tifoso non ama lo sport; lo adesca e ne fa una sega mentale per sentirsi vivo, perché la sua esistenza reale è una sequenza chiaroscurale di micro-sconfitte - il traffico, il capo stronzo, le tasse, l'anonimato, le bollette - e ha bisogno di transustanziare il sudore di un giovinotto per potersi svegliare, il lunedì mattina, con l'illusione di contare

qualcosa nell'universo. Questa patologia dello spirito non risparmia nessuno, e l'esergo di questo libro ne è la prova definitiva. Quando persino il vate della "vita spericolata" sia pur remota, si riduce a digitare sui social un bollettino patrio-giovanilista farcito di bandierine, macchinine e fiammelle, evinciamo che il degrado è totale. Vedere un'icona della trasgressione altrettanto milionaria che imbraccia lo smartphone per lanciare emoticons fanciullesche e appropriarsi del "ragazzo di Casalecchio" come se fosse un tortellino dop da sventolare in faccia al mondo, dimostra che davanti alla prima persona plurale crollano anche i più palluti. Se il successo è stratosferico, scatta l'obbligo del baccanale collettivo: la ribellione cede il passo alla sagra dello gnocco fritto. Il provincialismo, d'altronde, non è una coordinata geografica e nemmeno una banale tara sinaptica; esso si configura come una vera e propria intelaiatura ontologica, una categoria dello spirito sennoplegico che non si cura con una laurea bostoniana o con un conto in banca faraonico. Vi è un'articolazione fenomenologica di questa tara che si manifesta nel quartiere Zen come quello di Monteverde; eppure, entrambe le positure mentali convergono e si azzerano nello stesso identico vuoto pneumatico.

Questo delirio si fonda su una super stronzata metafisica: l'idea che il talento sia una risorsa minerale legata al sottosuolo, e che chiunque abiti sopra quel giacimento ne possieda una quota azionaria. Quando il ventenne Kimi Antonelli rischia la vita tra le barriere e compie un'impresa stratosferica, scatta il sequestro di persona del merito. Il torcidivo di basso rango lo celebra traducendo i 300 chilometri orari in quintali di *turtlén* e nebbia padana, convinto che il ragazzo spinga forte perché "ha il nostro sangue", riducendo l'asso del volante a un prodotto DOP, a una sagra della porchetta globale in cui il pilota viene trattato come un salume tipico da addentare e gustarne appieno l´umami. Ma l'errore fatale sarebbe credere che questa demenza colpisca solo chi ha le mani smerdate di morchia. Il provincialismo mentale epibiontico d'alto bordo è però ancor più ributtante. Verbigrazia si osservi il grande chirurgo, l'avvocato d'affari, il nobile decaduto: uomini che passano la settimana a sputare sulla massa populista, fieri della loro raffinata e gelosa unicità, ma che non appena arriva la domenica della gara capitolano. Davanti allo schermo, la patina di civiltà si sgretola e rivela l'ominide. Il professionista illuminato subisce una regressione tribale immediata. Nel momento in cui il ragazzo taglia il traguardo, l'individualista aristocratico si caca addosso di fronte alla propria solitudine e abdica al suo preziosissimo "Io". Non dice, con distacco clinico, "Il pilota ha fatto un capolavoro", ma afferra il calice di cristallo con le dita tremanti per l'adrenalina rubata, guarda gli ospiti

del suo salotto buono e, esultante con la bava alla bocca, esclama: "Abbiamo vinto!". In quell'istante, il cachemire e i master si azzerano; il colto professore si è fuso mentalmente con il meccanico della scuderia e con il bifolco che piscia sul muro fuori dal bar. L'aristocratico usa quel plurale con una spocchia diversa, ma con la stessa identica arretratezza, perché per lui la prima persona plurale è un diritto di nascita, un dividendo di prestigio sociale da spendere durante la cena di gala del lunedì sera per fare il figo con i colleghi stranieri. Questa farsa necessita di una liturgia, e ogni liturgia esige il suo canto sacro: quando il giovine sale sul podio avvolto nel Tricolore, l'epibionte divanaro non si limita a parlare, sbraita. Dalle tribune dell'autodromo fino ai salotti della Milano bene, si leva un coro unanime, sguaiato e molesto sulle note di "Sarà perché ti amo" dei Ricchi e Poveri, svelando l'anacronismo sentimentale di un armento che celebra un'epoca che il pilota non ha mai vissuto, usando una canzonetta pop per dare una verniciata di romanticismo a un becero sciacallaggio emotivo. In queste deliranti adunanze sportive, il simpatico motivetto da balera ha finanche soppiantato l'inamovibile monolite canoro che fu "We Are the Champions" dei Queen: laddove un tempo la massa scimmiottava almeno un'epica imperiale e magniloquente, oggi l'epibionte capitola dinanzi al disimpegno intellettuale della canzonetta sanremense, degradando il trionfo agonistico a un trenino da villaggio turistico per lobotomizzati *sans frontiers*.

Alé ooò, alè ooò, alè ooò…Alé ooò, alè ooò, alè ooò! AHAHAHAHAHA…AHAHAHAAHAHAHAHAHAHA…
C'è invero da mingersi nelle brache dal ridere! Ma che cazzo intonano questi?! Riascoltino almeno uno dei versetti seminali: *"Se cade il mondo allora ci spostiamo"*, è esattamente ciò che fa il torcidivo: se il mondo reale fa oggettivamente cacare il cazzo, l´osannatore si sposta nell'abitacolo della monoposto, aggrappandosi alle palle del campione per fuggire dalla propria irrilevanza. Vedere l'avvocato á la page o l'astante barportivo saltare all'unisono, agitando le braccia al cielo e cantando un motivetto degli anni Ottanta verso un circuito, un campo da gioco o uno schermo al plasma, è l'immagine definitiva della lobotomia domenicanale, la quale spezza l'illusione della "passione" e la riduce a quello che è: un delirio da manicomio transclassista. La metamorfosi del letame in oro virtuale cangia la forma quando ci si addentra nel sancta sanctorum del capitalismo emotivo tardimperiale. Qui, il patetico e smodato uso del plurale majestatis compie un salto quantico: la massa non si appropria più del ragazzotto della porta accanto per meschine ragioni di campanile, ma si novantagradizza davanti a una multinazionale a due gambe. Il caso studio globale è il portoghese Cristiano

Ronaldo, un'azienda egoriferita che fattura come uno Stato sovrano, mentre il tifoso di ogni ordine e grado paga il biglietto per il privilegio supremo di farsi fottere i risparmi. Nel calcio moderno, l'inversione dei poli logici rasenta la demenza clinica. Il torcidivo contemporaneo non testimonia il gesto atletico: è un cliente fidelizzato, un feticista della sottomissione che gode nel farsi dominare o meglio inculare a secco dal brand.
Si osservi il provinciale arricchito o l'impiegato iugulato dai buffi, mentre pronuncia la formuletta magica dall'alto della sua lobotomia, innescata in modalità puramente perlocutoria dall'apparato pubblicitario**:** "Ce l'abbiamo fatta cazzo! Abbiamo comprato il centravanti per solo ottanta milioni!". È il delirio dell'azionista pezzente senza un euro in cassa. L'individuo esborsa 200 euro per una maglietta di merda in poliestere con l'effigie dell'idolo prodotta in qualche sweatshop cingalese per pochi centesimi, si fa salassare dalle piattaforme di streaming pay-tv, paga biglietti dello stadio a prezzi da feneratore e, come premio consolatorio per essersi fatto svuotare le tasche, si convince di far parte del Consiglio di Amministrazione del club. Il torcidivo confonde una transazione commerciale con un'affiliazione mistica, incapace di comprendere che la società è una SpA controllata da un fondo d'investimento speculativo d'oltreoceano che sfrutta la squadra per meri scopi di ingegneria fiscale o per ripulirsi la faccia da culo. Per il tifoso, però, quelle holding multimilionarie sono "Noi".

L'arretratezza di questo meccanismo si rivela nella sua mostruosa, comica asimmetria: il fuoriclasse scende in campo, segna un gol monumentale, corre verso la bandierina e scientemente mostra i muscoli contratti al mondo. In quel preciso istante, sul conto corrente dell'atleta scattano bonus faraonici, e il portoghese bacia la maglia - una maglietta che l'anno successivo abbandonerà senza rimorsi per un'offerta indifferentemente araba o indiana più alta - e incassa la sua gloria reale, liquida e convertibile in jet privati, ville e supercar. E dall'altra parte del telescopio? Dall'altra parte c'è il nostro epibionte immo(r)to sulla poltrona fantozziana. L'uomo in cachemire nel suo attico o l´ovinuomo barsportivo hanno rischiato l'arresto cardiaco per novanta minuti, si sono spappolati il fegato per ogni passaggio sbagliato, hanno urlato fino a perdere l'ultimo minuzzolo di dignità, e quando la palla entra in rete vincendo la partita, saltano in piedi congiunti allo stesso identico plurale: "Li abbiamo distrutti i bastardi! Siamo i più forti!". Il lunedì mattina, il goat Ronaldo si sveglia in una delle sue ville imperiali mentre il tifoso si sveglia al dilucolo nel suo bilocale extra moenia in affitto, e già maaloxato coi crampi allo stomaco causati

dall'andare in fabbrica o in ufficio a farsi umiliare dal capo per poco più di mille euro al mese, sebbene nella sua mentalità provinciale la domenica sera ha vinto anche lui, felice di leccare gli avanzi di una gran sega mentale virtuale. Il calcio moderno è il trionfo del parassitismo al contrario: è il povero di spirito che sovvenziona l'immortalità del ricco, felice di pagare il conto per il banchetto altrui. E non si creda che il furto si fermi ai confini del vecchio continente, perché il basket americano ci scaraventa nell'accogliente abisso del plurale majestatis ancor più becero: il colonialismo emotivo senza frontiere. Con l'italiano c'è la scusa della patria, con il portoghese c'è la sottomissione al marchio aziendale, ma con l'americano LeBron James, l'epibionte divanaro compie un furto culturale e geografico totale, un vero e proprio sciacallaggio transoceanico. Qui si compie l'estremo, esilarante paradosso della sottomissione contemporanea, una farsa che avrebbe fatto massivamente bestemmiare Gustave Le Bon. L'armento contemporaneo, che ignora colpevolmente la *Psicologia delle folle* del sociologo francese e la sua analisi sulla perdita dell'intelletto individuale nello gnommero del branco, si sveglia al dilucolo non per studiare Le Bon, ma per divinizzare LeBron.

La massa generalmente sennoplegica non analizza le proprie catene, le bacia via cavo. La forma mentis ctonia ha demandato la sociologia col culto del gigante nero d'oltreoceano. La NBA è il prodotto di esportazione culturale definitivo e LeBron James è il "King" riconosciuto da milioni di sudditi devoti in ogni angolo del pianeta. Ed è qui che la forma mentis provinciale svela la sua più atra disperazione, perché il parassita emotivo non ha più bisogno nemmeno del pretesto del territorio o del passaporto per inculare il merito: si appropria direttamente di un destino oltreoceano. Basta osservare la fenomenologia di questo delirio alle quattro del mattino: il tornitore di Rozzano in pigiama col bottone della pancia scoperto o l'avvocato romano nel suo letto si svegliano nel cuore della notte, accendono uno schermo che proietta immagini in alta definizione da Los Angeles e segnano il passo di un'epopea agonistica nata e cresciuta in contesti sociali, razziali e geografici a loro totalmente alieni. Il Prescelto decolla a canestro, schiaccia spaccando il tabellone e domina i playoff NBA, e in quel preciso istante, sia il parterre presente al palazzetto o l'armento sul divano italico a diecimila chilometri di distanza, l'epibionte si risveglia dal suo torpore sedentario, protende le mani unte verso il vetro del televisore e urla alla finestra nel silenzio del quartiere: "Abbiamo vinto l'Anello, King James!" o "Li abbiamo messi a pecora ´sti stronzi!". La commovente pochezza intellettuale di questa figura tocca vette metafisiche: l'individuo che accusa il

fiatone dopo aver fatto una rampa di scale inserisce a forza la prima persona plurale dentro una dinastia della California, dimostrando che l'epibionte è un predatore globale di dopamina a buon mercato che, non potendo sopportare la propria incapacità di rilucere nella vita vera, colonizza culturalmente un parquet americano. Si appropria delle sinapsi e della genetica di un superuomo nero per dare una parvenza di maestosità alla propria cronica immobilità quotidiana, urlando l' "Abbiamo" in tre fusi orari diversi e ignorando che l'unica lingua che possiede davvero è il silenzio del proprio soggiorno Ikea acquistato a rate.

Lo stadio e lo schermo televisivo compiono d'altronde ciò che la Costituzione ha solo utopisticamente promesso, ovvero la totale e definitiva uguaglianza degli uomini, ma attenziosamente verso il basso. Dinanzi al trionfo sportivo, la scala sociale si azzera nel nome di una comune, democratica demenza intellettuale. Se prendete l'epibionte villico, alias l´ovinuomo barsportivo che vegeta in soggiorno con la maglietta maggiore di tre taglie per contenere il lardo accumulato in anni di torcida divanara, e l'epibionte in cachemire, il professionista lobotomizzato, grande chirurgo o principe del foro che passa la settimana a scaracchiare sul volgo e la domenica perde il controllo delle proprie funzioni sfinteriche urlando a braccia levate, ebbene togliete loro gli abiti e scoprirete che le loro sinapsi domenicali compiono lo stesso identico movimento parassitario. A questa colorita fauna si aggiunge l'epibionte politico, ossia il saltatore sul carro, evoluzione viscida che popola i palazzi del potere; un parassita che non ha mai stanziato un euro per lo sport di base ma possiede un tempismo diabolico nel pubblicare il tweet patriottico con la foto del campione di turno: "Orgoglio nazionale! Abbiamo dimostrato quanto valiamo!", tentativo disperato di attaccare il proprio brand fallimentare alle chiappe del vincitore, usando il "Abbiamo" come un'anestesia di Stato per non far pensare i cittadini ai servizi pubblici che vanno oggettivamente a scatafascio. Generalmente, il fanatismo del tifoso vive in un perfetto e sistematico stato di beotitudine, questa intesa nel suo senso più classico e filosofico, ovvero come una beatitudine meravigliosamente ignorante, ottusa e priva di qualsiasi tormento intellettuale. D'altro canto, la beotitudine di cui gode la massa "intorcinada" non è un incidente di percorso, ma una costante antropologica. Finché esisteranno gli eventi sportivi a larga risonanza, esisterà una torcida ignorante a sostenerli, perché lo spettacolo e la massa si alimentano a vicenda in un circuito chiuso e inscindibile. L'essere umano ha un bisogno ancestrale di spogliarsi, periodicamente, della responsabilità dell'Io e della morale adulta per tornare a uno stadio tribale e primitivo. Lo sport e i grandi eventi sono le uniche "zone

franche" legalizzate e socialmente accettate per farlo. Se rimuovi l'ignoranza e il conformismo allo stadio, lo stadio perderebbe la propria funzione ontologica terapeutica, anzi non esisterebbe proprio. Questa dinamica di massa ricorda da vicino ciò che l'attuale Arendt definiva la "banalità del male": la rinuncia a pensare con la propria testa, l'obbedienza cieca a una logica di gruppo che esonera l'individuo dallo sforzo di giudicare eticamente le proprie azioni. La massa aborre essere risvegliata o istruita; cerca deliberatamente lo stadio, il concerto o l'arena per poter essere "torcida", ovvero per urlare come ossessi, odiare dabbene l'avversario, scialare ognuno il proprio repertorio eresiarca *("quella vaca de to mare putana, ti aspettiamo fuori cornuto!"),* e baciarsi, abbracciarsi, palparsi in una totale incoscienza etica. In questo agone dell'assurdo, si consuma la volatilità dell'idolo: Ennio Flaiano scriveva che il provinciale crea miti per distrazione, salvo poi abbatterli con ferocia al primo passo falso. Pasolini invece, vedeva nella venerazione orba del vincitore la fine della pietà e del pensiero critico. La massa non ama, ad esempio, il prodigio precoce di un Antonelli per il suo percorso umano o tecnico, ma perché il successo oggi, di concerto al denaro, sono gli unici valori rimasti in una società consumistica.

Da un punto di vista puramente economico, l'industria dello spettacolo non ha alcun interesse a promuovere la coscienza critica. Il consumatore ideale per i grandi brand, i diritti TV e i comitati elettorali è precisamente il tifoso beota: colui che non fa domande, che compra per 200 euro la copia della maglietta di Ronaldo confezionata per mezzo euro dai bimbi bangla, che si abbona a tre pay-tv diverse per non perdersi una partita e che difende l'idolo a spada tratta anche di fronte allo scandalo. La miseria culturale ed etica della massa intorcinada è il carburante finanziario che permette al sistema di sopravvivere e prosperare. Ecco allora che il coro di Monza, il razzismo negli stadi o la gogna mediatica sui social non sono "bug" del sistema che il tempo o l'educazione civica potranno correggere, ma sono il sistema stesso. La provincialità, come forma mentis che riduce il mondo al proprio cortile e cancella il dubbio, ha trovato negli eventi di massa e nelle piattaforme digitali il suo habitat perfetto ed eterno. L'unica salvezza, per chi decide di non farne parte, rimane il distacco critico: guardare la folla che canta la "poppata" vintage all'unisono e, con l'ironia amara di Flaiano o la lucidità tragica di Pasolini, scegliere di non accedere al coro. Ma questo contratto unilaterale contiene una clausola d'uscita scritta in codicilli microscopici che si attiva al primo errore, alla prima gomma forata, alla prima cazzata in campo: qui assistiamo al crollo del castello di carte sintattico, il momento esatto in cui la farsa finisce e il "Noi" se ne va a fanculo, lasciando

il posto a un gelido, codardo e distaccato "Loro". La commovente pochezza intellettuale dell'epibionte si misura osservando la velocità di reazione della sua lingua non appena la ruota gira. Finché la telemetria di Antonelli sorride, l'aristocratico e l'operaio urlano: "Abbiamo dominato il Gran Premio!", ma se alla curva successiva il bolide impatta contro le barriere, nella mente del torcidivo si compie il miracolo di codardia linguistica: il cordone ombelicale viene reciso di brutto, il plurale majestatis crolla, il torcidivo si scuote di dosso la ghiaia immaginaria, posa la birra e sentenzia: "Ha guidato da schifo!" o "Hanno sbagliato completamente strategia!". Il "Abbiamo" viene revocato d'ufficio; l'epibionte ctonio rifiuta la contaminazione della sconfitta, perché non può permettersi che il proprio io - già strutturalmente caracollante nella vita quotidiana - venga associato a un fallimento. La sconfitta viene immediatamente privatizzata, restituita al mittente: il successo era di tutti, il disastro è solo suo. Nel calcio di Ronaldo o nel basket di LeBron, questa dinamica tocca vette di pura ferocia condominiale. Il tifoso che la settimana prima si sentiva parte della leggenda, di fronte al rigore sbagliato o alla palla persa sul match point, si trasforma nel più motherfucker dei giudici, rivelando l'incapacità cronica di comprendere la fatica, la fallibilità umane e l'ascesi dello sforzo.

Non c'è compassione nel tifoso, perché non c'è mai stata reale ammirazione, c'era solo sfruttamento della dopamina altrui. Nel momento in cui la vacca da mungere del successo cessa di produrre la pozione dell'importanza artificiale, il branco la azzanna: il campione diventa un "mercenario", un "sopravvalutato", o un "viziato". L'aristocratico torna a sfoggiare il suo distacco cinico ripulendosi la fedina penale emotiva, mentre il barbaro scarica la sua rabbia repressa dando della puttana alla madre dell'atleta sui social, ed entrambi tornano a essere ciò che sono sempre stati: due estranei immobili che guardano un superuomo cadere. La domenica sera l'allucinazione tocca il suo apogeo, i caroselli di auto fustigano l'asfalto oltre che i coglioni dei dissidenti, i salotti buoni sono saturi di champagne e finta gloria, e per poche ore la formula transclassista ha funzionato. Poi, inevitabilmente, arriva il lunedì mattina gazzettaro. Il lunedì mattina è il grande tribunale della realtà, lo schiaffo in faccia che ti rimette al tuo posto. La sveglia suona e l'epibionte divanaro deve compiere l'unico movimento atletico obbligatorio della sua settimana: tirare giù le gambe dalla carega o dal letto. In quel preciso istante, la lobotomia domenicale svanisce senza lasciare traccia. L'avvocato di grido torna a indossare l'abito formale per andare a difendere i patrimoni altrui, terrorizzato dall'idea di perdere un cliente; l'impiegato si mette in fila in tangenziale, masticando la solita bile quotidiana

impastata di bestemmie mentre guarda straniato il paraurti della macchina davanti. Il "Abbiamo vinto!" della sera prima non ha pagato alcuna bolletta, non ha curato la gastrite da stress, non ha scalzato il capo stronzo dal suo trono aziendale. Kimi è già in pista a fare i test per la gara successiva; Cristiano Ronaldo sta contando i dividendi veri dei suoi sponsor; LeBron James è chiuso in palestra a curare il proprio corpo in totale solitudine. Loro sono i proprietari unici della propria esistenza; l'epibionte divanaro è tornato a essere un parassita senza un ospite da cui vampirizzare la vita. È qui che si svela l'amara, millenaria verità sociologica: il Colosseo non ha mai chiuso, ci hanno solo messo le poltrone comode a pagamento. L'uomo contemporaneo si crede libero perché possiede uno smartphone e tre abbonamenti in streaming, ma la sua forma mentis è più arretrata di quella della plebe romana. Duemila anni fa, l'Imperatore regalava il grano e i gladiatori per comprare il silenzio e bromurizzare il popolo, oggi i moderni Imperatori non devono nemmeno prendersi la briga di regalare il pane: l'epibionte contemporaneo è un servo così perfetto che paga di tasca propria il prezzo della sua stessa anestesia. Compra il biglietto, paga il canone, acquista al prezzo di un quinto di stipendio la maglietta del cuore e corre a sedersi sulla carega per farsi ravanare il cervello.

Lo sport di massa è la valvola di sfogo dello Stato e del Capitale e finché le provincialotte mandrie di ogni nazionalità, ordine e grado passeranno il tempo a porcodiare contro un arbitro o a piangere per una traiettoria sbagliata su una pista d'asfalto, sarà una massa innocua, una massa di castrati che non contesterà mai i salari da fame, il declino culturale o la propria progressiva irrilevanza esistenziale. L'uso smodato e patetico del plurale majestatis non è un segno di passione, ma il certificato di morte dell'individualità. L'epibionte divanaro o stadiaro che sia, è condannato a vivere una vita in terza persona plurale perché si caca addosso all'idea di affrontare la prima persona singolare. Ha bisogno del "Abbiamo vinto!" per non dover pronunciare mai la frase più desolante di tutte, l'unica che perlomeno contingentemente gli appartiene: "Io ho perso". E così, mentre il lunedì volge al termine e la frustrazione ricomincia ad accumularsi nelle sinapsi della nazione, il poro circonvenzionato si rimette già in posizione d'attesa poiché manca poco alla prossima domenica. Il Colosseo riaprirà i cancelli erogando alle assatanate geldre altro panem et circences, un altro giovine milionario correrà su un prato o su una pista, e l'eterno frustrato potrà finalmente stravaccarsi sul divano, tendere le mani verso lo schermo e prepararsi a gridare ancora una volta la sua farsa prediletta.